

(B) *Sui modelli stocastici in econometrica.*

- AKERMAN - *Det ekonomisks livets rytmik*, Lund, 1928.
WICKSELL - *Krisnernas gats* - Statsoekonomisk Tidsskrift Oslo 1907, p. 255-86.
FRISCH R. - *Propagation problems and impulse problems in dynamic economics*, sulla raccolta di saggi in onore di G. Cassel, 1933, Oslo.
ROSS C. F. - *Dynamics economics*, Bloomington 1934.
TINBERGEN J. - *Les fondaments mathématiques de la stabilisation des affaires*, Paris 1938.
— *Statistical testing of business cycle theories*, vol. I e II, Ginevra 1939.
VIANELLI S. - *Lineamenti di metodologia statistica*, Bologna 1946.
KLEIN LAWRENCE R. - *The use of econometric models as a guide to economic policy* - Cowles Commission papers, new series, n° 23 oppure *Econometrica*, aprile 1947, pag. III-150.
— *A post mortem on transition predictions of national product* - *Journal of political economy*, agosto 1946, 289-308.
MARSCHAK J. e ANDREWS W. H. - *Random simultaneous equations and the theory of production*, *Econometrica*, luglio-ottobre 1944 p. 145-205.
HURWIEZ L. - *Theory of the firm and of investment*, *Econometrica*, aprile 1946, p. 109-136.
HAVELMO T. *Methods of measuring the marginal propensity to consume* - *Journal of the American Stat. Ass.*, Marzo 1947, p. 105-122.
GERSHON COOPER - *The role of econometric models in economic research* - *Journal of farm economics* - febbraio 1948, p. 101-116.
D. GALE JOHNSON - *The use of econometrics models in the study of agricultural* - *Journal of farm economics*, febbraio 1948, p. 117-130.
G. M. KUZNETS - *The use of econometric models in agricultural micro economic studies* - *Journal of farm economics*, febbraio 1948, p. 131-138.
KENNETH, SHOU SHAN PU, KLEIN L. - *The problem of aggregation* (quattro studi compresi nei « Cowles Commission Papers » n° 19).

Aspetti ignoti e poco noti del Piano Marshall

Ferdinando di Fenizio

Questa conferenza fu pronunciata l'11 giugno 1948 di fronte ad industriali e dirigenti d'azienda, su invito dell'Associazione Industriale Lombarda.

Ringraziamo vivamente l'Associazione che ci ha permesso di pubblicarla.

Il dott. Alighiero De Micheli, presentandomi a Voi (con parole che mi hanno commosso e per le quali vivamente lo ringrazio) ha aggiunto che questa conversazione fu « intonata » a quella pronunciata, giorni fa, dinnanzi a Voi dal prof. Libero Lenti.

Sarebbe stato meglio, forse, dire che la conferenza avrebbe dovuto essere intonata alla precedente. In verità, attorno al Piano Marshall, ebbi con l'eminente collega ed amico, alcuni colloqui, giorni or sono. Ma partito io improvvisamente per Roma, ebbi a constatare, leggendo un diffuso resoconto delle sue parole, che, nonostante la pianificazione preventiva, il Lenti aveva pressochè esaurito ed il suo ed il mio argomento. Sicchè, dunque, mi trovai in una situazione non dissimile a quella di Enrico IV all'ultimo atto del dramma pirandelliano: « con una fame da lupo, ad un banchetto già bell'e sparcchiato ».

Che fare? Non vi era partito migliore, se non raccattar le briciole. E la conversazione che oggi mi propongo di tenere a Voi, può dirsi composta, in certo modo, di briciole.

IL PIANO MARSHALL NON SI PUO' GIUDICARE DA ROMA.

Forse Vi sorprenderà che non abbia mostrato il broncio a Lenti; certo la profonda amicizia che nutro per lui ha la sua parte. Ma ben difficilmente poteva egli comportarsi diversamente. Suo compito sarebbe stato trattare del Piano Marshall nei suoi aspetti italiani; ora, mio fermo convincimento che, del resto, costituisce pure uno dei motivi principali di queste mie parole, è il seguente: non potersi, il Piano Marshall, giudicare da Roma o Milano; mentre si può soltanto giudicare da Parigi (come centro europeo) o da Washington.

Per convincersi della verità di questa affermazione è sufficiente riandare col pensiero ai principali avvenimenti che si sono svolti dopo la storica data del 5 giugno 1947, giorno che ha visto il discorso del segretario di Stato americano G. Marshall all'Università di Harvard. Il motto che era alla base del programma di aiuti può così enunciarsi: *l'Europa si aiuti, che l'America l'aiuterà*. E metto l'accento sulla parola Europa. Quel motto e quella promessa di aiuti destò subito una ondata di speranze: Bevin ai Comuni non esitò ad affermare il 17 giugno: « noi consideriamo l'offerta del signor Marshall come una grande occasione per l'Europa; occasione che il governo di Sua Maestà non si lascerà sfuggire ». Un mese dopo Bidault esclamava ancora: « l'Europa è pronta a risorgere ». Ed il nostro Sforza non si serviva di parole meno ottimistiche. Gli Stati Uniti pretendevano a contraente l'Europa; ed i paesi europei, per bocca dei loro capi, promettevano che non avrebbero deluso le speranze in loro riposte dall'America.

Cominciarono così, purtroppo, alcune incomprensioni; ebbero inizio taluni equivoci atteggiamenti che gettano proprio in questi giorni la loro ombra sul Piano Marshall. Il 27 giugno del 1947 si riunisce a Parigi la conferenza tripartita anglo-franco-sovietica per discutere dell'offerta Marshall; e subito apparì chiara l'impossibilità per la Russia di partecipare ad una conferenza generale europea. Il buon volere di alcuni Stati, come la Cecoslovacchia e la Polonia, sarà, fra non molto, paralizzato dalle disposizioni di Mosca. Prima scissione, di grande importanza, nell'organizzazione europea.

Il 12 luglio si raduna a Parigi la conferenza per la cooperazione economica europea; si costituisce dopo due giorni un comitato esecutivo composto da Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda e Norvegia; si discute di piani; di unioni doganali; di finanziamenti. L'11 settembre vien pubblicata e posta sul tavolo degli americani una prima bozza del rapporto generale del Comitato. Era ben diversa la realtà da quella che si attendevano gli americani. Questi osservarono subito che il piano era un mero elenco di merci occorrenti all'Europa; non un programma di riorganizzazione economica. Clayton, l'uomo che aveva « inventato » il Piano Marshall, constatando che Truman ed il suo ministro degli esteri eran propensi a sottoporre al Parlamento il piano, così com'era, si dimise.

Perché si dimise? Perché gli Stati Uniti intendevano aiutare l'Europa; non gli Stati Europei. Orbene, sin da allora gli Stati europei dichiaravano di voler far parte di una più ampia comunità continentale; sembravano disposti a rinunciare ad una parte dei loro diritti sovrani, pel vantaggio comune; ma non appena ottenuti gli aiuti derivanti dai

programmi rafforzavano, ciascuno, il guscio protettivo. E gli americani, anziché di fronte ad una frittata, (l'Europa), ebbero ed hanno sempre a trattare con uova nettamente separate le une dalle altre; difese da robustissimi gusci.

Con tutto ciò, per ragioni economiche e per motivi politici, il Piano Marshall andò innanzi. I programmi di Parigi sono rivisti da esperti americani. Si iniziano numerose discussioni al Senato ed alla Camera dei rappresentanti (la lettura dei verbali delle riunioni tenute dai Comitati specializzati è di fondamentale importanza per comprendere la vera portata del Piano Marshall); finalmente, subite profonde modificazioni, la legge per gli aiuti all'Europa, cioè l'*Economic Cooperation Act* 1948, ottiene il 3 aprile la firma del Presidente Truman; il 6 aprile Paul G. Hoffman, Presidente della *Studebaker Corporation*, fu nominato amministratore della *Economic Cooperation Administration*. E gli Stati europei pronti, riuniti poco dopo a Parigi, firmano il 16 aprile quella convenzione per la Cooperazione economica europea che nel suo primo articolo, li impegnava ad agire in stretta cooperazione economica; e dava origine all'organismo contr'altare all'ECA: intendo l'*Organizzazione per la cooperazione economica europea (O.E.C.E.)*, con sede a Parigi.

Due contraenti: Stati Uniti ed Europa; due sedi: Parigi e Washington; due punti di vista.

Vi è, dunque, un doppio punto di vista sul Marshall. Il punto di vista di Parigi; il punto di vista che si ha nel « Distretto di Columbia » dove l'ECA ha, per legge, la sua sede principale. In questi luoghi soltanto, e sia pure con veduta parziale, può giudicarsi del Piano Marshall. A Roma, a Bruxelles, all'Aja, a Londra stessa non si possono che registrare le ripercussioni delle decisioni prese a Parigi od a Washington.

PUNTI DI VISTA PARIGINI SUL MARSHALL.

Dopo il 16 aprile, cioè negli ultimi due mesi, si ebbe a Parigi un lavoro febbrile. Si trattava, in primo luogo, di predisporre, in gran fretta, i programmi di importazione per il terzo trimestre 1948. Il lavoro di organizzazione incontrò difficoltà di varia natura: fra l'altro perché l'ECA non fu così sollecita, come ci si poteva attendere, a costituire la sua filiale parigina. Ma difficoltà ben maggiori incontrò il programma di approvvigionamenti dell'Europa.

Furon costituiti tre Comitati orizzontali: il Comitato della bilancia dei pagamenti; il Comitato programmi; il Comitato dei cambi e dei

pagamenti intereuropei; tutta una serie di Comitati verticali: materie prime, e prodotti di base; prodotti chimici e fertilizzanti; siderurgia; metalli non ferrosi; carbone; petrolio; macchine agricole; tessili; legno; carta da giornale e pasta di legno; alimentazione ed agricoltura; energia elettrica; trasporti. Furono convocati a Parigi esperti o quasi esperti, od anche sè dicentesi esperti, da ogni angolo d'Europa. Finalmente ancora una volta, sul tavolo di W. Averell Harriman, ambasciatore volante dell'ECA, fu posto un piano per gli approvvigionamenti europei durante il 1948.

Il piano, tanto per porre le mani innanzi, era accompagnato da una lettera che spiegava come la ristrettezza del tempo e le difficoltà incontrate (fra l'altro ciascun paese consegnò i programmi nella forma che meglio gli conveniva) avevano impedito all'organizzazione europea di rivedere, come s'avrebbe desiderato, i singoli elenchi di merci richieste. Ed Hervé Alphand, direttore della O.E.C.E. per gli affari economici, ammise chiaramente che non ci si trovava di fronte ad un piano europeo; ma ancora e sempre di fronte ad un elenco di merci desiderate dai singoli Stati europei.

Egli però non fece che preparare il giudizio severo dato sul programma dall'Harriman. Dichiarò questi alla stampa, in tutte lettere, che sarebbero state richieste considerevoli modificazioni al programma, prima che lo stesso potesse essere approvato. Fra l'altro la Germania chiedeva tabacco agli Stati Uniti, invece di cercar d'importarlo dalla Turchia; il Belgio si propone di acquistare fosfati dall'America, piuttosto che dal Nord Africa; ancora la Bizona voleva frutta secca dall'America anzichè dalla Grecia. In primo luogo, l'Europa doveva aiutarsi da sè.

Harriman constatava per contro, una volta di più, che le uova europee eran intere.

CAMBI E SCAMBI INTEREUROPEI.

Ma a convincere gli Stati Uniti che si è ancora ben lontani, in Europa, dal possedere lo spirito che ha animato la legge del 3 aprile (od anche la convenzione parigina del 16 aprile) non occorre il piano per consegne relative al terzo trimestre 1948. Potevano essere sufficienti le discussioni che si andavano svolgendo circa l'applicazione dell'art. 115 b. della legge americana 1948 sulla cooperazione economica.

Giova premettere a questo riguardo una lettura delle disposizioni contenute per l'appunto nella sezione 115 b.: « ... la disposizione di as-

sistenza sotto questo titolo risulta dagli impegni multilaterali dei paesi partecipanti, di usare tutti i loro sforzi, per compiere un programma comune di ricostruzione, basato sull'auto-aiuto e sulla cooperazione mutua, ed è contingente allo sforzo continuo dei paesi partecipanti di compiere un programma comune di ricostruzione attraverso gli impegni multilaterali e lo stabilimento di una organizzazione permanente a questo fine. Inoltre, oltre alla cooperazione continua reciproca dei paesi partecipanti in un tale programma, ognuno di questi paesi dovrà *concludere un accordo con gli Stati Uniti*, affinché questi paesi possano avere la facoltà di ricevere assistenza sotto questo titolo ».

E l'articolo continua specificando che l'accordo bilaterale (cioè fra gli Stati Uniti ed il singolo paese europeo) da stendersi entro il 3 luglio 1948 (perchè la legge permette all'Amministratore di concedere gli aiuti senza l'accordo, per *soli tre mesi* dall'entrata in vigore della legge stessa), dovrà impegnare il contraente a potenziare la produzione agricola ed industriale sua; ad adottare le misure finanziarie e monetarie necessarie alla stabilizzazione della moneta; a collaborare con altri paesi partecipanti per ottenere il maggiore intercambio di merci e di servizi; di partecipare ad un programma comune di ricostruzione europea e via elencando.

Orbene, per l'appunto nello stendere gli articoli dei vari accordi bilaterali, ci si avvide quanto le manifestazioni verbali degli Stati europei fossero lontane dalla realtà. Premetto che le principali difficoltà non sorgono per l'accordo fra Stati Uniti e Italia; è sperabile (e forse anche probabile) che il nostro accordo bilaterale possa sottoscrivere entro scadenza prefissata. Ma gli accordi fra Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato; fra Stati Uniti e Francia dall'altro si imbattono in scogli ben più solidi.

Bevin ripensando, fra sè e sè, alle parole pronunziate un anno fa ed inneggianti all'unione europea deve essersi morso la lingua. In realtà, la Gran Bretagna non sa perdonare agli Stati Uniti il predominio che questi esercitano non soltanto sul mondo anglosassone, ma su tutto l'emisfero occidentale. Vi son spesso moti di delusione nella capitale inglese, che ricordano quelli che, nel 1945, accompagnarono le trattative per il prestito americano alla Gran Bretagna; trattative dirette personalmente da Lord Keynes. Si era da poco conclusa la guerra; la legge *Affitti e prestiti* era, dunque, venuta a cadere e gli inglesi credevano d'aver diritto all'aiuto americano, con prestiti senza interessi e quasi senza limiti. Furono delusi.

Del pari, furono delusi durante la seconda metà del 1947 e questi primi mesi del 1948 dall'iniziativa, quasi direi dall'aggressività ameri-

cana. E quando venne la loro crisi nel settembre scorso, non esitarono a sospendere, a dispetto delle promesse fatte, la convertibilità della sterlina in dollari; a bloccare talune importazioni dall'America; ad intavolare trattative con la Russia, per averne fornitura di cereali per gli uomini e mangimi pel bestiame. In tempi più recenti, allorchè si parlò di unione europea, la Gran Bretagna rispose che gli accordi interimperiali le vietavano di sottoscrivere siffatti impegni.

Questa l'atmosfera, gli americani sottoposero agli inglesi il progetto di accordo bilaterale, a norma dell'art. 115 b. or ora letto. Un progetto di accordo che contiene 26 articoli e che fra l'altro darebbe agli Stati Uniti il diritto di « consultarsi » con il governo britannico ogni qual volta fosse in discussione il « valore » della sterlina. Ci si può figurare quali reazioni abbia destato questo progetto.

Ma si passò subito a problemi più tecnici, come avviene fra persone adusate alle buone forme. Lo scontro sembra sia avvenuto attorno al problema dettato dall'esistenza della cosiddetta « area della sterlina ». La Gran Bretagna, in questo primo anno del Piano Marshall, assorbe giusto giusto 1.324 milioni di dollari dall'ECA e 325 milioni di dollari dalla Banca mondiale. Sono dollari che entrano nell'area della sterlina. Ma se la Gran Bretagna rimane in debito per importazioni da altri paesi europei, permetterà che i pagamenti dei suoi debiti siano fatti in dollari? Gli inglesi rispondono di no; neppure per sogno. I dollari sono destinati alla Gran Bretagna. Ma allora, obiettano gli americani, i nostri dollari non andranno a beneficio dei paesi europei, come la legge dell'ECA esige; torneranno a vantaggio dei paesi appartenenti al gruppo della sterlina. Sotto sotto, pensano ancora gli americani, tutto questo sistema gioverà a favorire gli acquisti di merci inglesi, a dispetto delle nostre merci. Chi ha sterline, infatti, e non sa che farsene, si adatta ad acquistare anche quanti spaiati.

Se le difficoltà dell'accordo fra Stati Uniti e Gran Bretagna possono riassumersi nella parola « cambi », quelle dell'accordo fra Stati Uniti e Francia si impennano attorno agli « scambi ». L'America ha chiesto alla Francia di dimostrare pubblicamente il suo buon volere in tema di politica tariffaria. Estendendo, per esempio, la clausola della nazione più favorita al Giappone alla Corea ed alla Germania occidentale. La Francia ha mostrato di essere più che esitante nel modificare la sua tradizionale prassi commerciale; e specialmente nei confronti con paesi così remoti e di poco rilievo per la ripresa europea, come il Giappone e la Corea. Ma è evidente che le sue principali preoccupazioni sono da parte della Germania. La politica americana verso la Germania desta, infatti, in Francia, più di una preoccupazione. La Francia teme una Germania unita anche se trattasi di una Germania

a metà; e tutto vorrebbe, tranne che favorire la sua ripresa economica.

Frattanto, *dum Romae consulitur*, le merci a passare dall'uno all'altro paese europeo incontrano difficoltà assai grandi. L'ha constatato anche Harriman, nel suo viaggio attuale attraverso l'Europa; e si è proposto di sguinzagliare un manipolo di esperti per tutto il continente, a vedere in qual modo l'Europa possa aiutarsi da sé. Perché l'acciaio belga che è esuberante non può essere venduto agli altri paesi d'Europa, che acquistano invece acciaio in America? Perché il Belgio ha una bilancia commerciale attiva e teme di non essere pagato. Perché il nord dell'Europa chiede carri frigoriferi agli Stati Uniti, in conto ERP, mentre l'Italia, il Belgio, la Svizzera sarebbero felici di poter assumere queste ordinazioni? Perché Italia, Belgio e Svizzera temono di non essere pagati. E si valuta anche che, utilizzando completamente, sul piano internazionale, i trasporti fluviali del Reno e le risorse portuali dell'Olanda e del Belgio, l'Europa potrebbe risparmiare circa 13 mila carri ferroviari; alleviando la crisi dei suoi trasporti.

Ma siamo alle solite. Le uova sono sempre intiere.

L'E.R.P. VISTO DA WASHINGTON.

Hoffman ed Harriman avranno, dunque, un buon lavoro in Europa. Ma il primo ha già i suoi guai nel difendere l'ECA a Washington.

Uno dei migliori raffronti, che abbia letto a questo proposito, paragona l'ECA ad un gigantesco transatlantico che ha penato non poco a mettersi in moto. Ed anzi, pur essendo fuori del porto, ha ancora bisogno di quando in quando di rimorchiatori. In parte le difficoltà dipendono dalla particolare fase attraversata, nella loro vita politica, dagli Stati Uniti. Occorre che la burocrazia dell'ECA sia gradita all'attuale amministrazione democratica, che detiene il potere; ma, nello stesso tempo, possa essere confermata ed aver la fiducia dei repubblicani, che molto probabilmente vinceranno le elezioni presidenziali. Non è stato facile scegliere il capo dell'ECA: si è fatta una ottima elezione con l'Hoffman, membro del Comitato Harriman; profondo conoscitore dei problemi dell'ERP. Il quale, fra l'altro, nelle sue dichiarazioni alle commissioni tecniche al Senato, aveva mostrato d'aver idee, sul funzionamento dell'ECA, molto simili a quelle della Camera Alta americana. Al suo fianco è stato nominato Howard Bruce di antica famiglia della Virginia e del Maryland; in più, protetto dal Senatore Vandenberg. Terzo, fu nominato quale alto funzionario dell'ECA un economista: Richard Bissell; il quale, a quanto si assicura, ha già steso il rapporto Harriman nelle sue parti principali ed ha grande espe-

rienza nell'organizzare attività simili a quelle che saranno compiute dall'ECA.

Ma i responsabili del grande ente americano non erano ancora stati nominati che già le loro attività furono totalmente impegnate nelle interrogazioni alla Camera ed al Senato. Allorché a Parigi ci si lamentava della lentezza dell'ECA nel costituire una filiale, a Washington si rispondeva che le interrogazioni parlamentari erano così fitte, da non lasciare il tempo di respirare. E Parigi di rimando: «dobbiam, dunque, chiedere a Molotov come redigere questi piani?». Più a scusa che ad accusa.

I verbali americani delle discussioni parlamentari attorno a Marshall, verbali che occupano parecchi grossi volumi, sono la fonte migliore a studiare questo programma nelle sue particolarità. Per esporre qualche convincimento e qualche meno nota notizia con un certo ordine, mi propongo ora di trattare delle difficoltà che l'ERP ha incontrato a Washington. Dapprima di quelle economiche; poi di quelle politiche.

GLI STATI UNITI SONO UNA ECONOMIA DIRETTA.

E' detto ripetutamente nella legge fondamentale del 3 aprile 1948 sugli aiuti ERP che l'acquisto delle merci in America e la loro cessione sui mercati dei paesi europei devono avvenire «alle condizioni normali di mercato». Segno, dunque, che le simpatie americane verso le economie privatistiche non sono mai venute meno; ed avremo, fra non molto, altre prove di ciò.

Ma ciò non toglie che gli Stati Uniti abbiano in certo senso un sistema economico diretto dal centro; e che, pertanto, talune delle difficoltà che incontra il Piano Marshall nella sua applicazione a Washington, di questi tempi, sian proprio ricollegabili a quella direzione economica cui or ora abbiamo fatto cenno.

Poiché il problema è difficile, e non vorrei rischiare d'essere frainteso, principierò con un esempio. Il 1° giugno il giornale «24 Ore» nel suo editoriale (come, forse, taluno di Voi sa, è per me difficile non essere d'accordo, spesso, con gli editoriali di «24 Ore»!) informava che, avendo i cotonei nell'ultima settimana di maggio subito, agli Stati Uniti, un brusco aumento nei prezzi, l'amministratore dell'ECA aveva ordinato ai diversi paesi beneficiari dell'ERP di sospendere gli acquisti sino a che non fossero state emesse le relative lettere di impegno. Sicché la Cina, la quale aveva accaparrato ben 300 mila balle di cotone,

sul fondamento d'una autorizzazione provvisoria per appena 77 mila balle, si trovò a dover revocare le ordinazioni.

Durante la prima settimana di giugno si manifestarono talune difficoltà per la lana, poiché le scorte a disposizione della *Commodity Credit Corporation* (le quali avevano raggiunto pochi mesi fa i 350 milioni di libbre) erano scese a 200 milioni di libbre; sicché vi era da pensare se concedere l'esportazione di 100 milioni di libbre, per conto dell'ECA.

Ed altri esempi potrebbero essere citati.

Che dimostrano questi esempi?

In primo luogo, la falsità di una affermazione, spesso pronunziata durante la campagna elettorale, in Italia; cioè che l'ERP sia un gigantesco meccanismo, costruito pezzo per pezzo, ad assicurare sbocchi per materie prime e prodotti finiti che gli Stati Uniti hanno in grande esuberanza. E' vero proprio il contrario. Avessero, i buoni staliniani, letto il rapporto Harriman su la ripresa europea e l'aiuto americano, (rapporto steso per giudicare dell'incidenza degli aiuti all'Europa sull'economia statunitense); ed avessero (sempre i buoni staliniani) un minimo di obiettività, avrebbero immediatamente ceduto su quell'accusa.

A dir il vero, le esportazioni di cereali effettuate dagli Stati Uniti durante il 1946/47 verso l'Europa, per l'ammontare complessivo estremamente elevato di 15 milioni di tonnellate, son state possibili soltanto in seguito a raccolti straordinariamente favorevoli; e ben difficilmente potranno mantenersi a questo livello. Pel cotone non si hanno grosse scorte; ed un aumento della domanda all'interno od all'estero dovrà essere accuratamente sorvegliato; la scarsità mondiale di petrolio è ben nota; la produzione di ghisa e di acciaio, avendo raggiunto un livello produttivo annuale di 90 milioni di tonnellate circa, utilizza la capacità produttiva al 93%; una maggior produzione si urterebbe contro difficoltà nell'approvvigionamento del rottame. Quanto ai metalli non ferrosi, per molti di essi, (esclusi il magnesio e il molibdeno) l'economia degli Stati Uniti è deficitaria; in particolar modo essi importavano il 40-45% del loro fabbisogno di mercurio, piombo, zinco.

L'utilizzazione dei fondi ERP dovrà, dunque, esser sorvegliata se si vogliono evitare ripercussioni dannose all'economia statunitense. Specialmente dopo che, agli inizi di giugno, è stato approvato uno stanziamento di oltre 10 miliardi nel bilancio del prossimo anno fiscale, per assicurare la difesa della repubblica stellata.

E sarà sorvegliata. Perché, come poc'anzi dicevo, gli Stati Uniti hanno un sistema economico diretto. Oh! non certo nel senso che vi sia chi fa programmi una volta all'anno od a più lungo intervallo; e vi siano poi le singole imprese costrette a raggiungere quei dati livelli

produttivi, precalcolati da un organo centrale; ed, alla fine del Piano, la divisione degli imprenditori in eletti e reprobi con distribuzione di stelle ai primi.

I produttori ed i consumatori sono quasi perfettamente liberi di agire secondo che loro aggradi, in America. Ed i primi producono di più, quando la domanda è vivace; di meno quando la domanda complessiva si flette. Ma esiste una serie di organi statali, i quali si preoccupano di sorvegliare l'andamento del reddito nazionale; la distribuzione della spesa dei consumatori in consumo ed investimenti; l'andamento dei prezzi e via dicendo, per ottenere una quanto più alta occupazione è possibile delle forze lavoratrici.

Chiedersi, come e perchè gli Stati Uniti sian pervenuti ad un tal sistema economico, significa avanzare una domanda di difficile risposta: la grave esperienza della crisi economica dopo la prima guerra mondiale; e quella, assai più dura, della crisi che successe nel 1929; il mutarsi di taluni schemi economici e la convinzione che le collettività più ricche son anche le più sensibili alle mutazioni dell'onda ciclica; l'esperienza profonda nella direzione economica del paese fatta durante la guerra, son tutti elementi che, congiuntamente ad altri, dovrebbero essere tenuti presenti per rispondere a quella domanda.

Ma non è essenziale, ai nostri fini, rispondere proprio a questa domanda; specialmente ora che la lancetta dell'orologio ruba, uno ad uno, i pochi minuti durante i quali mi può essere concesso di intrattenermi con Voi. Essenziale è, invece, notare che, da mesi, gli Stati Uniti vanno lottando contro l'inflazione nel loro stesso paese; che hanno organi e direttive per una lotta efficace; infine che il Piano Marshall sottraendo beni strumentali e di consumo, al mercato interno, aggrava alquanto la pressione inflazionistica che si manifesta nell'ambito del sistema economico americano.

Quivi la radice di una delle più gravi difficoltà che in questo momento va incontrando l'ERP in America; e che non è lecito sperare di veder estirpata tanto presto.

FRA POLITICA ED ECONOMIA.

Allorchè, attorno ai primi di giugno, si apprese, in Italia, che la Commissione ag'i stanziamenti della Camera dei rappresentanti aveva ridotto i fondi a disposizione de'l'ECA, i nostri commentatori si affrettarono ad aggiungere che si trattava di un provvedimento avente, a movente principale, finalità di politica interna: poichè Taber, il deputato capo della commissione, e che ha fama di rigirare quattro volte

di tra le dita ogni soldo dello Stato, voleva assicurarsi il favore dei repubblicani, ostili a gravi tassazioni del contribuente americano.

La politica interna v'entrerà, senza dubbio, e non per poco in questa decisione; ma vi entra pure la politica economica deg'i Stati europei; e la politica europea senz'altri aggettivi.

Leggo, tanto per incominciare, il testo di una dichiarazione fatta da Giovanni Taber e riportata sulla stampa americana il 3 giugno: « Io ho qualche dubbio (egli ha detto) sui veri scopi del programma degli aiuti all'estero »... « Quando si ha a che fare con un governo socialista, come quello inglese, che si dimostra così incompetente da razionare le patate mentre ne possiede tali scorte, sottomano, che vanno a male; con un governo che importa patate dalla Danimarca, con grande urgenza, per far fronte alla loro immaginaria scarsità e poi, quando le patate giungono ai porti inglesi, vengono rispedite in Germania, poichè la Gran Bretagna si è finalmente accorta che non ne ha bisogno, dobbiam riflettere a chi vanno i nostri aiuti, e perchè ». Se volessi far mostra di erudizione potrei riferirvi altre discussioni avanzate in America sull'utilizzazione del famoso prestito di 3,7 miliardi di dollari (il prestito Keynes del 1945) « che avrebbe dovuto durare cinque anni e che in meno di un anno e mezzo è stato esaurito sino all'ultimo, senza che la situazione della Gran Bretagna sia economicamente sostanzialmente migliorata ».

La politica economica degli Stati europei preoccupa dunque l'America: e non ha torto. Allorchè il nostro Nenni avanza, a definire gli aiuti Marshall, il raffronto del « polmone d'acciaio » il quale, a suo parere, stringerebbe in una morsa l'economia italiana, g'i americani, specialmente se deputati e senatori, se ne adontano: incominciano a chiedersi perchè il loro paese debba fare questi sacrifici, per sconsiderati di tal fatta.

Allorchè gli Stati Uniti fan crediti alla Francia; e si apprende dalle discussioni effettuate ancora in seno alle Commissioni degli stanziamenti, che la tesaurizzazione di oro da parte dei cittadini francesi anzichè diminuire, si accresce; onde l'economia di quello Stato viene da un lato depauperata di capitali, se, dall'altro, maggiori capitali affluiscono, non sorprendiamoci di udire che taluno dubita de'l'utilità di questi aiuti; e ricorda che la legge dell'ERP ha per motto: *Europa aiutata, che l'America ti aiuterà.*

Ma non vi è dubbio che la Gran Bretagna dà le maggiori preoccupazioni ai deputati e senatori americani. Questi si son chiesti (risulta dai verbali delle varie sedute) se i prestiti americani non serviranno, tutto sommato, a favorire la nazionalizzazione dell'industria inglese

dell'acciaio: dopo che la nazionalizzazione dell'industria del carbone ha dato così lacrimevoli risultati.

Essi si sono chiesti che ci fosse di vero nell'affermazione che la Gran Bretagna importava ghisa ed acciaio dagli Stati Uniti, per poter esportare prodotti finiti in Russia. Ed Hoffman, pressato dalle interrogazioni, ha dovuto promettere la più esauriente delle inchieste a questo proposito; ed assicurare che i fondi Marshall non sarebbero mai serviti ad aiutare il riarmo della Russia.

Infine, non molto tempo fa, deputati e senatori si sono chiesti se fosse molto conseguente, dal punto di vista politico, che gli Stati Uniti aiutassero la Gran Bretagna al solo scopo di permettere che questa finanziasse la Legione araba, combattente contro gli ebrei palestinesi.

E la risposta può omettersi.

L'EUROPA HA BISOGNO DELL'AMERICA.

Difficoltà incontra, dunque, l'ERP a Parigi ed a Washington. A voler decidere, ciò che faccio a malincuore, della ragione e del torto, sembrerebbe che la maggior parte di queste difficoltà sian destinate (e quasi alimentate) dagli stessi europei; che promettono a parole di costruire una Europa nuova e non mantengono le promesse; che attuano una politica economica ed una politica senza aggettivi in contrasto con i fini chiarissimamente esposti nella legge del 3 aprile 1948.

E, purtuttavia, l'Europa ha un enorme, essenziale bisogno degli Stati Uniti d'America. La *Commissione economica europea* di Ginevra ha recentemente pubblicato un pregevolissimo rapporto che permette finalmente di rendersi conto delle vere condizioni del nostro Continente. Nel 1938 l'Europa aveva acquistato dal resto del mondo per 5,8 miliardi di dollari di merci; e ne aveva vendute per 3,7 miliardi. Aveva, dunque, uno sbilancio di 2,1 miliardi di dollari, nella sua bilancia commerciale, compensato dagli interessi sui capitali investiti all'estero; dalle entrate delle compagnie di navigazione; dal turismo; da altri elementi invisibili nella bilancia dei pagamenti.

Nel 1947 le importazioni dell'Europa furono pari a 13 miliardi di dollari, cioè ad un poco di più del doppio della somma d'anteguerra. Le esportazioni sono aumentate sino a 6,1 miliardi di dollari ed il disavanzo della bilancia commerciale è prossimo ai 7 miliardi. Disgraziatamente esso non è più compensato, come una volta, dalle partite invisibili; anzi l'Europa è un paese debitore degli altri continenti per capitali a prestito. Conoscendo i suoi impegni si può valutare, per il 1947, lo sbilancio complessivo a ben 9 miliardi di dollari.

Se l'America non aiutasse l'Europa, questa in breve assisterebbe ad una gigantesca caduta nel suo reddito nazionale e dovrebbe subire gravi sconvolgimenti sociali, favoriti, fra l'altro, da disordini monetari di cui abbiamo recente e cocente esperienza.

L'America, nonostante il comportamento degli europei, continuerà ad aiutare l'Europa?

A questa domanda non può rispondere l'economista, in quanto tale. Rivolgamola ai sociologi; rivolgamola ai politici.

Per parte mia vorrei sottoporre a questo punto, alla vostra meditazione, un passo tratto dal primo libro (paragrafo 10) delle *Storie di Polibio*: « I mamertini... si trovarono veramente in serie difficoltà. Gli uni ricorsero allora ai cartaginesi; gli altri inviarono una ambasceria ai romani, con l'incarico di consegnar loro la città (di Messina) e pregarli di venire in aiuto di un popolo della medesima stirpe.

I romani esitarono a lungo, perchè appariva evidente l'assurdità del loro intervento. Sembrava, infatti, contraddizione difficilmente scusabile che essi, che poco prima avevano punito con la massima pena i propri cittadini perchè avevano violato i patti con i Reggini, ora volessero portare aiuto ad uomini che avevano commesso lo stesso tradimento, non solo verso la città di Messina, ma anche di Reggio.

Pur non ignorando niente di tutto ciò, consideravano, d'altra parte, che i cartaginesi avevano ridotto sotto la loro obbedienza non solo molte parti dell'Africa, ma anche della Spagna e per di più erano padroni di tutte le isole che sono nel mare di Sardegna ed etrusco. Temevano, quindi, che se si fossero impadroniti anche della Sicilia sarebbero divenuti molesti e temibili vicini che li avrebbero accerchiati e minacciati in ogni parte d'Italia.

Ora era evidente che ben presto tutta la Sicilia sarebbe caduta, se i mamertini non avessero ottenuto l'aiuto richiesto. Impadronitisi i cartaginesi di Messina, che era stata abbandonata nelle loro mani, giacchè dominavano su quasi tutta la restante parte della Sicilia, in breve tempo avrebbero occupato anche Siracusa ».

Continuando la lettura, si apprende che, nonostante tutte le contraddizioni e difficoltà, i romani non abbandonarono la Sicilia.

Non credo che, amici miei, nonostante tutte le attuali difficoltà; tutte le contraddizioni della politica degli Stati europei, l'America abbandonerà la libera Europa.